

Ricercando una società europea. Sfide e tendenze nella sociologia contemporanea

I.1 Ricercando una società europea

Negli ultimi decenni, la percezione sociale, politica, culturale e geografica dell'Europa da parte dei cittadini europei è sicuramente cambiata. I confini nazionali sono diventati meno rilevanti, grazie alla libera circolazione stabilita con il trattato di Schengen, la moneta unica ha avuto un ruolo simbolico che va oltre la semplice strumentalità nel processo di europeizzazione, il lungo periodo di pace ha allontanato ogni possibile eventualità di conflitto bellico interno. Se le società europee hanno definito se stesse in termini di 'europeità' anche prima della costituzione dell'Unione europea, oggi la nozione di Europa sembra avere assunto sempre più una connotazione 'civica' piuttosto che 'culturale' (Moes 2009: 433).

Non sorprende, perciò, che vi sia più attenzione per la dimensione sociale dell'integrazione europea, soprattutto oggi, in tempi di crisi. Una crisi innanzi tutto economica e monetaria, che ha dato luogo a un dibattito che si traduce spesso nell'idea di crisi dell'Europa tout court, come progetto d'integrazione: si mette in discussione la possibilità di mantenere l'Euro come valuta comune, si ipotizza di escludere dall'Unione monetaria i paesi meno virtuosi nel controllo della spesa pubblica e nel mantenimento dei vincoli di bilancio, come la Grecia e la Spagna, ci si confronta giorno per giorno con le valutazioni delle agenzie di rating sull'affidabilità dei singoli paesi membri con senso d'impotenza, si vedono i parlamenti nazionali prendere posizione per contestare le strategie della Banca Centrale Europea, volte a intervenire per ristabilire un equilibrio economico finanziario. La crisi mostra la fragilità delle solidarietà e dei legami sociali tra i cittadini europei: ma fino a che punto, quali sono le ragioni profonde e quali le tendenze in atto?

Le soluzioni politiche evocate, in effetti, sono spesso orientate verso 'più Europa', nonostante l'euroscetticismo dilagante presso alcune forze

politiche, un elemento che evidenzia nuove fratture sociali, non tanto tra stati nazionali, quanto all'interno delle società europee, seguendo traiettorie transnazionali: 'un gap europeo' che riflette una divisione sociale tra convinti europeisti, orientati 'transnazionalmente' – che in genere risultano essere persone giovani, con istruzione superiore, abitanti nelle aree urbane – e euroscettici, con caratteristiche opposte, orientati alla dimensione nazionale (Kuhn 2011).

D'altra parte, si pone anche un'altra questione: il processo d'integrazione europea è irreversibile? Si può tornare indietro? In quale direzione? Se si ragiona, per analogia, osservando la formazione degli stati nazionali nella sua evoluzione storica, possiamo affermare che siamo di fronte a processi sia d'integrazione sia di disintegrazione, poiché la delimitazione degli stati territoriali è storicamente costruita e non 'data' (Roche 2010). Nell'ambito dell'analisi che segue, si affronta il tema del rapporto tra integrazione europea e i processi sociali sottostanti, per capirne le dinamiche profonde, le strutture di solidarietà e di conflitto: è in questo senso che si può parlare di un processo di 'costruzione sociale' dell'Europa senza il quale la stessa integrazione europea non avrebbe radici né futuro.

1.2 Trasformazioni sociali e processo d'integrazione europea

Il processo di europeizzazione in corso pone alla sociologia nuove sfide sul piano teorico ed empirico; la sociologia mostra, infatti, tutta l'inadeguatezza degli strumenti concettuali e metodologici di cui dispone per comprendere i fenomeni sociali che si producono a livello europeo, manifestando, addirittura, difficoltà nella definizione stessa dell'oggetto di studio: esiste una società europea? Come definire una società che ha dei confini variabili? Studiare l'Europa dal punto di vista sociologico vuol dire studiare l'Unione Europea o una formazione sociale più ampia (Crouch 1999, Beck e Grande 2004)?

La difficoltà di 'studiare l'Europa' in ambito sociologico si collega a un più ampio dibattito teorico che mette in discussione, alla luce dei processi di cambiamento in atto, l'intero apparato cognitivo e i paradigmi teorici sviluppati dalle discipline sociologiche e collegati alla modernità occidentale. I concetti impiegati nello studio dell'integrazione sociale e politica – società, stato, legittimità, disuguaglianza sociale, mobilità, giustizia, solidarietà ecc. – non sono più adeguati, nella loro definizione classica, a cogliere i fenomeni che investono le società contemporanee. La 'costellazione nazionale' di norme, istituzioni, tecniche regolative, che hanno permesso l'integrazione politica e sociale all'interno dello stato nazionale, sono sfidate da fenomeni che ne minano gli stessi fondamenti epistemologici. La globalizzazione dei mercati, delle tecnologie, la diffusione dei rischi connessi alle questioni della sicurezza, i problemi ecologici, i processi d'individualizzazione degli stili di vita e la pluralizzazione delle forme culturali creano

delle interdipendenze tra gli attori individuali e collettivi, tra le istituzioni politiche e sociali, tali da non permettere più di ricondurre i problemi collettivi a una delimitazione territoriale che possa coincidere con i confini dello stato nazionale.

Le trasformazioni in atto mettono in discussione alcuni aspetti fondamentali, caratterizzanti lo stato nazionale moderno: la sovranità basata sull'esercizio del monopolio della forza fisica legittima all'interno e all'esterno dei propri confini; la razionalità del proprio apparato burocratico amministrativo; il fondamento normativo dell'omogeneità socio-culturale; le forme di partecipazione politica basate sul principio di rappresentanza, la funzione legittimante della politica sociale (Habermas 1998).

Dal punto di vista sociologico, il processo d'integrazione europea presenta problemi di studio inediti rispetto al passato, anche recente: se, a partire da Émile Durkheim, Max Weber e Karl Marx, i sociologi moderni hanno potuto fare riferimento all'universalismo e al razionalismo occidentale per descrivere i processi strutturali caratterizzanti le società europee, concepite come un tutto, nella sociologia contemporanea il punto di partenza è costituito dalla frammentazione e dalla fragilità del mondo sociale, difficilmente riconducibile a unità.

Il processo d'integrazione europea non riposa su delle premesse nazionali-statali, sulla coesione sociale, sull'omogeneità culturale, sulla redistribuzione adottata nell'ambito dello stato sociale. Esso costruisce delle interdipendenze attraverso un'integrazione che crea nuove dinamiche sociali che hanno una dimensione non nazionale.

Per tutti questi motivi, perdono forza interpretativa i concetti di classe, mobilità sociale, welfare, a fronte dei cambiamenti che investono le strutture e le istituzioni regolative ad essi collegate: per esempio, entra in crisi il patto sociale costituito dal "compromesso di metà secolo", viene meno il ruolo delle città collegato all'identità storica e civica, cambia la natura stessa dell'impresa e dei mercati (Crouch 1999).

La sociologia prende in considerazione i fattori su cui si fonda il processo d'integrazione europea e che vanno al di là dell'architettura istituzionale; soprattutto, come rileva Ulrich Beck, riesce a far emergere la transnazionalità delle relazioni sociali, non interpretando i processi d'integrazione soltanto come internazionali o sovranazionali¹. Ne è corollario

¹ Internazionale e sovranazionale sono concetti centrati sullo stato, quindi non sufficienti per cogliere i processi di trasformazione in atto: il primo ha le sue radici e le sue sensibilità intellettuali nelle relazioni internazionali, mentre il secondo le ha nel diritto pubblico e costituzionale comparativo. Mentre con il concetto di internazionalità viene sottolineata la separazione degli spazi nazionali-statali, nel caso della sovranazionalità viene dato rilievo alla cornice istituzionale comune del diritto europeo e quindi anche alle peculiarità delle istituzioni europee. Tuttavia entrambe le prospettive tematizzano un'europeizzazione dall'alto, mentre nel caso dell'europeizzazione transnazionale il centro dell'attenzione e l'oggetto di studio è l'europeizzazione dal basso (Beck e Grande 2006: 128).

uno *spazio sociale* in cui si osservano nuove modalità di definizione di confini e di integrazione. Le forme di vita, di produzione e di scambio si muovono secondo traiettorie transnazionali di tipo orizzontale non riconducibili entro i confini nazionali. Come rileva Jürgen Habermas, il processo di europeizzazione tocca tanto l'integrazione funzionale dei rapporti sociali – le relazioni di scambio tra gli attori – quanto l'integrazione sociale riferita al mondo della vita – i valori, le norme comuni, le identità.

Le società nazionali si sono europeizzate, non solo in virtù di un processo di tipo verticale, più studiato dal punto di vista istituzionale e politico, ma anche per effetto di un processo che si sviluppa orizzontalmente e che tocca da vicino la dimensione micro della vita sociale. Individui, famiglie, istituzioni economiche e del lavoro, organizzazioni della società civile danno luogo a pratiche sociali aperte, non più caratterizzabili soltanto come “nazionali”, proprio perché penetrate dal processo di europeizzazione. A quest'ultimo si collegano nuove forme d'integrazione sociale che danno luogo ad appartenenze non nazionali ma anche a nuovi conflitti e linee di frattura sociale.

L'Europa è un concetto dinamico e in quanto tale sfugge agli strumenti di analisi basati sulla staticità. Si tratta di un processo di istituzionalizzazione permanente che è descritto in termini di “geometria variabile”, o, anche, definito come “un più-e-oltre istituzionalizzato” (Beck e Grande 2004: 19), in quanto non ci sono confini o architettura istituzionale stabiliti per sempre.

Il punto di vista prevalente nella ricerca empirica sull'Europa rimane tarato sulle società nazionali e la metodologia di indagine adottata si basa principalmente sui modelli della comparazione, della convergenza endogena delle società e delle storie nazionali, sui processi storici a carattere transnazionale che hanno definito delle “comunanze sociali”. L'insoddisfazione per questo tipo di approccio è diffuso e giustificato: sono troppi i fenomeni che, avendo carattere non nazionale, sfuggono alla conoscenza e all'interpretazione. La sfida per la sociologia è costruire concetti e indicatori che colgano le nuove relazioni sociali che prendono forma sotto la spinta del processo di europeizzazione orizzontale e, allo stesso tempo, lo realizzano (Beck 2005; Salais e Villeneuve 2004). Sul piano empirico, si tratta di un terreno di ricerca che si articola a vari livelli di scala, dato che la dimensione macrosociologica è tanto significativa quanto la dimensione locale, dove si possono cogliere le relazioni sociali nella configurazione micro, così vicina alla vita quotidiana degli attori che costruiscono le relazioni sociali, per così dire, “europeizzate”. Soprattutto, emerge l'interesse per la dimensione transnazionale dell'azione sociale, secondo una scelta di “cosmopolitismo metodologico”, come suggerisce Ulrich Beck (2005). Si tratta di una proposta alternativa, sul piano metodologico, per lo studio delle società moderne, il cui riferimento non è a un cosmopolitismo in senso normativo, poiché l'accezione è di carattere empirico e analitica. Un'esigenza di rinnovamento metodologico basata su un'evidenza empirica: i fenomeni sociali, economici e politici sono difficilmente interpretabili impiegando indicatori su base

nazionale. Si tratta, quindi, per dirla ancora con Beck, di abbandonare il 'nazionalismo metodologico', per costruire nuovi strumenti adatti a cogliere le interdipendenze e i reciproci influssi nella dimensione transnazionale.

I terreni su cui si richiede di sviluppare nuovi indicatori, senza i quali la dimensione sociale dell'Europa difficilmente è interpretabile e comprensibile, sono molteplici. A titolo esemplificativo, basti pensare al terreno delle disuguaglianze sociali. Quale dinamica europea di disuguaglianza è prodotta dal processo dell'integrazione politica europea? Quali concetti e coordinate della disuguaglianza caratterizzano la dinamica conflittuale europea? Come si connettono questione culturale e questione della distribuzione dei beni economici nel generare conflitti a livello europeo? Fino ad ora le disuguaglianze culturali e sociali sono state analizzate in ambito statale nazionale così come lo sono state le questioni di giustizia sociale. D'altra parte, il nucleo materiale del welfare europeo continua ad essere nazionale. La sociologia e la ricerca sul welfare peccano, però, di nazionalismo metodologico quando pongono lo stato nazionale come base per i conflitti sociali e la loro regolazione, e non hanno strumenti per capire le conseguenze del processo di europeizzazione sul riconoscimento sociale, le disuguaglianze, la redistribuzione (Beck e Grande 2004).

I confini europei diventano mobili, flessibili e più vulnerabili; i confini tra le società nazionali perdono importanza, le economie, i sistemi di formazione e di lavoro stanno diventando sempre di più transnazionali.

Le disuguaglianze nell'ambito dell'europeizzazione sono ridefinite politicamente: si scompongono e si ricompongono, legittimate e delegittimate, a livello individuale, sociale e geografico. I concetti di ceti e classe sociale vengono relativizzati: per esempio, essere un operaio, un impiegato o un piccolo imprenditore in Spagna o in Germania comporta chance di vita molto differenti (ivi: 225).

Dal lavoro di riflessione sui propri limiti a cogliere i fenomeni sociali connessi ai processi d'integrazione sovranazionale sono nati nuovi approcci teorici e metodologici, che hanno rinnovato e dato nuovo impulso alla disciplina sociologica (Roche 2010: 3).

Le concezioni dell'Europa e dell'Unione europea dominanti a livello accademico e politico, per molto tempo, hanno studiato i fenomeni connessi all'integrazione europea prendendo in considerazione soltanto le istituzioni economiche, politiche e le entità giuridiche in modo astratto, senza considerare i fenomeni sociali sottostanti (*ibidem*).

Il processo di unificazione europea è stato guidato dall'idea che l'integrazione sistemica, attraverso un mercato comune, avrebbe comportato nel tempo anche l'integrazione sociale; sempre tramite la costruzione del mercato comune si sarebbero create delle istituzioni politiche sovranazionali, che avrebbero socializzato gli individui attraverso norme e valori comuni. Si tratta di un approccio che adotta l'idea di una dipendenza dei processi sociali da meccanismi e logiche che prescindono dalle relazioni e dalle

istituzioni sociali stesse. Soltanto nel momento in cui è diventata evidente l'importanza di fattori sociali per la realizzazione del progetto europeo è emerso il dibattito sul 'modello sociale europeo', individuato come il concetto chiave che cristallizza la visione della "good life" e "good society" comuni agli europei, assunto a guida del progetto politico europeo.

L'interesse per la dimensione sociale con riferimento all'Unione europea, quindi, è emerso quando si è posto con evidenza il problema della legittimità stessa del progetto europeo, che ha assunto importanza sia rispetto all'input, ovvero in rapporto alla struttura delle preferenze e all'impegno in formazioni per l'espressione della volontà politica, sia rispetto all'output, in particolare per l'impatto sulle politiche di welfare e di protezione e sicurezza sociale collegate alle scelte economiche del mercato unico². La questione della costituzionalizzazione, con le sue alterne vicende di conflitto e di difficile compromesso, ha mostrato che la legittimazione può trovare risposta solo nelle forze radicate nella società.

L'Unione europea ha assunto nel tempo anche compiti d'integrazione positiva, ponendosi gli obiettivi di garantire coesione sociale, i diritti dei lavoratori, delle donne, delle minoranze, con effetti redistributivi indiretti, che riconfigurano gli spazi di solidarietà tra i cittadini. Inoltre, la governance europea è sempre più un vincolo per l'unità nazionale, introducendo l'apertura delle frontiere, la mobilità, la competizione e agevolando la formazione di nuove eterogeneità sociali.

Dal Trattato di Maastricht in poi, si è assistito alla nascita di un progetto normativo di società, necessario per il discorso su identità, diritti, cittadinanza, giustizia. Il disegno istituzionale e costituzionale che ad esso si accompagna, però, prescinde da come le società europee contemporanee sono strutturate e dai cambiamenti in atto. La società continua ad essere considerata una variabile di contesto e non una variabile interveniente nella costruzione dell'integrazione europea, con forti limiti per la comprensione dei processi sociali che invece contribuiscono a strutturarla e la rendono possibile sul piano fattuale.

La società rimane un *blind spot* nel progetto di integrazione. Ad alimentare questa cecità nei confronti della dimensione sociale hanno contribuito alcune scienze sociali che per prime hanno studiato il processo d'integrazione europea, in particolare la scienza politica, che ha fatto ricorso al paradigma delle relazioni internazionali. La dinamica dell'integrazione è stata colta attraverso lo studio delle strategie dei governi nazionali, volti a massimizzare il proprio interesse, secondo l'approccio basato sul realismo, o incentrato sull'analisi delle capacità regolative delle istituzioni sovranazionali, in chiave neo-funzionalista.

² Possono essere considerati come una svolta l'Atto unico europeo del 1986 e le revisioni dei trattati, poiché in quelli di Maastricht e Amsterdam sono stati inclusi ambiti nuovi di competenza che fanno riferimento alla dimensione sociale, come l'istruzione, la cultura, il welfare, i diritti sociali, immigrazione, sicurezza, ambiente, difesa e politica estera.

La sociologia parte dalla constatazione che l'integrazione europea non può essere interpretata solo in riferimento all'efficienza e funzionalità della governance. La società non è un fine dell'integrazione ma contribuisce alla sua strutturazione attraverso le relazioni sociali nello spazio europeo (Favell 2008): infatti, i vincoli e le opportunità per l'integrazione europea sono costituiti dalle preferenze, dalle scelte e dalle aspettative degli attori sociali coinvolti e dal grado di apertura al cambiamento delle istituzioni. Relegare la società a variabile di contesto, come accade negli studi politologici, non permette di cogliere i molti fenomeni sociali sottostanti. Per esempio, se spostiamo il piano dell'osservazione a livello micro, constatiamo che molte persone in Europa organizzano le loro attività in riferimento all'esistenza dell'Unione europea, come autorità legittimata a regolare l'ambiente sociale e a distribuire risorse, offrendo opportunità o creando vincoli. La dimensione europea, quindi, è presente nella vita quotidiana di molte categorie di persone, che interagiscono o comunque tengono conto dell'esistenza dell'Unione europea nelle pratiche e nelle routine. È una realtà imprescindibile, per esempio, per le persone che lavorano nell'industria agricola, della pesca, nei trasporti o nel turismo, e sempre più anche nella ricerca e nell'istruzione, perché direttamente interessate dalle politiche dell'Unione europea in questi settori. Durante le crisi, inoltre, i cittadini percepiscono di più il grado di interdipendenza e di interconnessione tra le pratiche e le routine che li coinvolgono, attraversando i confini locali e nazionali nello spazio europeo. Ciò contribuisce a incorporare nella vita quotidiana una prospettiva pragmatica dell'Europa, che emerge anche dall'uso della moneta corrente, l'Euro, in tutte le attività di produzione, consumo, e nelle transazioni economiche. Organizzazioni e associazioni, amministrazioni pubbliche locali e regionali, compagnie multinazionali, università, organizzazioni degli interessi e parti sociali, movimenti sociali e gruppi lobbistici – che possiamo considerare in certo qual modo 'aspetti sociali' dell'Euro – hanno contatti diretti con le istituzioni dell'Unione europea o partecipano alle reti europee.

I.3 La sociologia dell'integrazione europea

Il processo d'integrazione europea stabilisce modelli di comportamento stabili tra attori statuali e non, implica norme e aspettative di comportamento che legano gli attori sociali tra loro, in parte indipendentemente dalla loro volontà personale, ed è costrittivo nei confronti degli individui. Pratiche sociali, economiche, politiche, culturali sono la base e allo stesso tempo il prodotto del processo di europeizzazione: il mutamento sociale che ad esso si collega è al centro dell'interesse della sociologia contemporanea.

L'analisi sociologica studia i vincoli e i fattori che favoriscono/ostacolano l'integrazione europea, guardando agli attori sociali, ai modelli di comportamento, alle aspettative e a come le relazioni sociali si strutturano nello

spazio europeo; inoltre, la ricerca empirica si pone l'obiettivo di comprendere come le politiche dell'Unione europea contribuiscono a modificare e strutturare la vita sociale (Guiraudon e Favell 2011).

La prospettiva sociologica nello studio dell'integrazione europea si distingue dagli approcci delle altre scienze sociali per alcuni aspetti fondamentali:

- confuta le tesi che spiegano i processi sociali, per esempio la coesione sociale, come effetti della funzionalità della governance. Non guarda ai processi decisionali e alle procedure, ma si chiede come si costituisce l'autorità politica, studia le istituzioni come modelli di relazioni sociali, che condividono norme e aspettative e costituiscono le basi della fiducia e della solidarietà tra i membri della società;
- non si interessa degli aspetti normativi assumendo un orientamento prescrittivo, non si chiede quale sia la forma migliore per la legittimazione dell'Unione europea ma quali norme e idee siano ritenute valide e come operano: per esempio, in quali circostanze la cittadinanza europea come categoria legale formale trova traduzione empirica nella pratica? Come nascono e diventano rilevanti le nuove forme di partecipazione sociale e politica?
- Analizza la produzione e riproduzione di senso, nell'accezione weberiana, che si collega al processo di integrazione sociale a livello europeo (Delanty e Rumford 2005).

1.3.1 I differenti approcci allo studio della dimensione sociale del processo di integrazione europea.

Uno dei problemi principali per lo studio dei fenomeni sociali connessi al processo di integrazione europea è costituito dal fatto che la teoria sociologica si è sviluppata all'interno del riferimento allo stato nazionale e la prospettiva del 'nazionalismo metodologico' è difficile da superare. Le società nazionali sono ancora il modello per capire i processi d'integrazione sociale, i conflitti distributivi, le basi della solidarietà e della coesione sociale. Tuttavia questo modello è inadeguato, poiché le società nazionali sono concepite come organizzate gerarchicamente e culturalmente omogenee al loro interno; al contrario, nell'Unione europea non c'è un'autorità centralizzata ma dispersa in più enti e attori statali e non, che agiscono ai livelli sovranazionale, transnazionale, nazionale e regionale. Inoltre si tratta di una forma politica nuova, non di governo ma di governance. È un sistema complesso, multilivello e multicentrico (Rumford 2002: 46), difficile da concepire nella sua dimensione sociale. Quest'ultima presenta tratti originali e inediti, poiché il superamento dei confini nazionali permette lo sviluppo di nuove dinamiche per le forze sociali, differenti attori sociali travalicano i confini nazionali e trovano spazio come stakeholders, portatori di interessi e parti sociali (Kohler-Koch 2007).

A quali meccanismi sociali si riconduce l'europeizzazione, come concetto chiave per l'analisi dell'integrazione europea? Si tratta di un processo non a senso unico: può essere definito, durkheimianamente, di differenziazione interna e di adattamento esterno. Questo processo rende le società nazionali più dinamiche e accelera il cambiamento sociale con effetti ambivalenti: da una parte, le società diventano più simili in virtù di una tendenza all'armonizzazione, dall'altra mette in moto pratiche eterogenee che aumentano le differenziazioni interne. Così, il processo di unificazione implica anche l'acuirsi delle differenze culturali e dei contesti, l'emergere di una dimensione conflittuale, poiché mette a confronto una pluralità di attori e di gruppi sociali: categorie professionali, classi, gruppi etnici, linguistici, movimenti sociali, partiti. Si producono nuove fratture culturali e sociali anche all'interno degli stati nazionali, per esempio tra aree regionali.

La modernità europea, intesa come accelerazione del cambiamento sociale, che comporta processi di individualizzazione e di differenziazione funzionale, trova continuità nell'integrazione a livello europeo. Nella teoria di Norbert Elias, per esempio, l'integrazione europea s'inscrive in un processo storico a lungo termine, che in Europa ha visto la comparsa costante di un certo numero di 'unità di sopravvivenza' sempre più ampie, in origine costituite da un numero più limitato. La direzione del cambiamento sociale ha portato verso una maggiore integrazione, in particolare con la nascita dello stato nazione; si tratta di un processo non lineare, poiché vede anche fasi di 'disintegrazione' ed è reversibile³ (Elias 1987: 186).

In questo contesto *integrazione* significa la nascita e il consolidamento di un nuovo centro sociopolitico e di una crescente identificazione delle persone con questo centro. Gli stati nazionali europei hanno assolto questa funzione integrativa, ma nella fase attuale il crescente regionalismo o nazionalismo come frame di identificazione collettiva può invece comportare una spinta alla disintegrazione a livello dell'Unione europea. Non si può assumere a priori che il processo di integrazione dello stato nazionale continuerà anche a livello europeo, né il contrario, cioè che nel lungo periodo non si possa sviluppare un'integrazione anche in quest'ambito.

L'analisi dei processi di "unità e differenziazione" dello spazio sociale ha comunque una lunga tradizione nel pensiero sociologico (Offe e Preuss 2007; Beck e Grande 2004) e le interpretazioni che ne vengono date sono

³ Ciò è coerente con la visione eliasiana dello sviluppo caratterizzato da crescente interdipendenza, che si realizza sia a livello individuale, in funzione del numero crescente degli individui che costituiscono la società, sia a livello degli Stati, che a loro volta sono sempre più interdipendenti, non solo nell'ambito economico ma anche per quanto riguarda le questioni del controllo della minaccia di violenza reciproca, dei modelli di regolazione, linguistici e culturali. Dal punto di vista di Elias, quindi, anche il processo d'integrazione europea s'inscrive nel lungo processo sociale *non progettato* che attraverso vari stadi segna, volta per volta, il passaggio da unità sociali più ridotte e meno differenziate a unità sociali più ampie, più differenziate e più complesse.

molte e riconducibili ad approcci di studio e strumenti di ricerca empirica differenti. Possiamo ricondurre i diversi filoni a tre punti di vista fondamentali riferiti all'Europa:

- come diversità strutturata delle società nazionali;
- come eterogeneità di pratiche nello spazio istituzionale definito dall'Unione europea;
- come un ordine sociale unitario, costruito attraverso meccanismi e sforzi d'integrazione.

L'analisi sociologica dell'integrazione europea si caratterizza per differenti approcci all'oggetto di studio. Per un'analisi sistematica della varietà dei contributi di carattere teorico ed empirico, è utile, come proposto da Hans Jörg Trenz (2011: 193-213), distinguere questi approcci in base alla particolare prospettiva adottata rispetto al livello macro, micro e meso dell'analisi.

La macrosociologia analizza il consolidamento del processo d'integrazione europeo come un sistema sociale su larga scala, sia politico sia di mercato, basato su forze sociali e dinamiche che riflettono nuove fratture e costellazioni di interessi.

La microsociologia analizza gli effetti del processo di europeizzazione sulla vita quotidiana degli individui che vivono nello spazio sociale europeo, le loro relazioni reciproche e le attitudini nei confronti dell'Unione europea.

La prospettiva mesosociologica cerca di capire le interconnessioni tra i processi a livello macro con quelli micro, che si creano in particolare attraverso i meccanismi di intermediazione, la comunicazione, la diffusione della conoscenza, la costruzione della fiducia e della legittimità.

1.4 La prospettiva macrosociologica nell'analisi dell'integrazione europea

Gli studi che guardano all'integrazione europea come trasformazione a livello macro-strutturale⁴ adottano un approccio tradizionale all'analisi dell'ordine e del mutamento sociale: assumono sia una visione statica della strutturazione del sistema, dei processi di consolidamento interno e dell'adattamento esterno, sia una dinamica, che analizza i processi di strutturazione dei confini, dei conflitti e del cambiamento sociale.

Si tratta di un approccio che procede per categorizzazioni e comparazione sistematica dei dati statistici disponibili, analizzando le principali

⁴ L'analisi socio-strutturale è impiegata per descrivere relazioni sociali durevoli tra individui e gruppi e relativamente stabili all'interno di un sistema sociale: nella dimensione macro vengono studiate le relazioni tra gruppi etnici, classi sociali, entità più ampie, nell'analisi micro-strutturale si collegano gli individui attraverso le loro posizioni e i ruoli.

istituzioni, come la famiglia, il lavoro, il welfare, l'istruzione, classici elementi dell'analisi strutturale. I dati utilizzati a livello europeo sono forniti da Eurostat, dall'International Social Survey Programme (ISSP), dal World Values Survey, dall'OECD. Ciò consente di fare affidamento a un filone di ricerche consolidato⁵, che permette di misurare le variazioni socio-strutturali e ordinare le diverse realtà analizzate in base a indicatori: per esempio, i dati concernenti il grado di industrializzazione, d'istruzione ecc. permettono di individuare dei *cluster*, secondo schemi dicotomici, come quelli che contrappongono nord-sud, est-ovest, regioni protestanti-cattoliche.

L'adozione di questa prospettiva nello studio dell'integrazione europea ha contribuito a sviluppare l'idea che le società europee sono caratterizzate da similitudini che le accomuna in un *cluster* distintivo rispetto ad altre società. A questo scopo si tende a descrivere l'emergere di una dimensione che le rende comunque ben distinte dalle società non europee (Therborn 1995, 2011; Therborn e Immerfall 2010; Kaelble 1997; Crouch 1999), pur escludendo che si possa parlare, allo stesso tempo, dell'emergere di una 'società europea' in senso proprio.

Henri Mendras (1999: 265), per esempio, sostiene che le società europee rimarranno nel tempo nazionali, perseverando nella loro identità, e la dimensione europea si 'aggiungerà' alle dimensioni nazionale e regionale "senza cercare un'impossibile omogeneità". Tuttavia, egli sostiene che individualismo, stato-nazione, capitalismo e governo della maggioranza siano le dimensioni che più contribuiscono a marcare i confini europei occidentali, all'interno dei quali, nonostante la "comunanza di origini e di storia", egli rileva profonde diversità di costumi, di comportamenti e soprattutto di istituzioni: «Unica per le sue principali caratteristiche comuni, essa è nello stesso tempo tanto diversa che ogni nazione si crede eccezionale, a sé stante" (*ibidem*).

Quali elementi di 'europeità' possono essere trovati in comune tra tutte le società, incluse quelle orientali? Colin Crouch⁶ e Göran Therborn fanno riferimento all'eguaglianza sociale e al welfare come distintive rispetto al modello americano. Le loro analisi comparative si concentrano sul siste-

⁵ Un esempio classico di questo filone è lo studio di Jøsta Esping-Andersen (1990) sui tre mondi del capitalismo e del welfare, l'individuazione dei regimi liberale, conservatore e socialdemocratico corrispondenti ai modelli angloamericano, continentale e scandinavo.

⁶ Tra le analisi sociologiche comparative delle società troviamo anche approcci di carattere neo-istituzionalista. L'esempio più autorevole di questo tipo di studi è il lavoro di Colin Crouch (1999) nel quale, attraverso la prospettiva del liberalismo sociologico, si analizzano e si confrontano le principali istituzioni sociali delle società europee nazionali alla ricerca della "specificità europea" rispetto ad altre realtà continentali. Crouch opera una precisa scelta metodologica: benché non consideri la società coincidente con lo stato nazione, egli sostiene che sia una scelta obbligata strutturare l'analisi in riferimento agli stati nazionali, poiché questi sono ancora oggi la maggiore fonte di materiale statistico e mantengono un ruolo preponderante nella strutturazione delle realtà sociali. Di fatto, però, la dimensione sovranazionale di integrazione non viene considerata se non in relazione alle dinamiche istituzionali degli stati nazionali.

ma di valori, la struttura del welfare state e sulle politiche sociali, sulla gestione delle diversità, delle minoranze, dell'immigrazione e della mobilità. L'integrazione europea viene interpretata in continuità con la tradizione europea, poiché ne ha raccolto il retaggio di difesa dei diritti sociali e del welfare dai pericoli connessi alla globalizzazione. Si ritiene però che ad essa non si accompagni la nascita di un'entità socio-strutturale europea a sé stante, e che il risultato sia l'emergere di somiglianze strutturali tra le società nazionali: un punto su cui concordano anche Gerard Delanty e Chris Rumford (2002), sostenendo che di fatto l'integrazione europea, così com'è, non ha effetti interni tali da creare solidarietà o identità transnazionale condivisa tra gli europei.

L'approccio allo studio dell'Europa come diversità strutturata, quindi, accantona la questione della possibilità di integrazione sociale al di là della società nazione, e si chiede, invece, se società nazionali con strutture sociali, politiche e storiche simili possano essere caratterizzate da processi paralleli di tipo isomorfo di adattamento strutturale⁷. Il metodo comparativo adottato dà conto soltanto di uno sviluppo parallelo degli stati nazionali europei e l'unità primaria di comparazione rimane la società nazionale. Il risultato è la descrizione delle società nazionali che possono convergere o differire. Difficilmente la comparazione ci dà conto di una società europea come unità singolare⁸. Si può obiettare che tali configurazioni di società europea sono solo delle variabili della ricerca sociale, il risultato ex-post della ricerca statistica, e non corrispondono all'immagine e all'esperienza che di essa hanno gli attori sociali (Kaelbe 1997, Trenz 2008).

L'analisi macrosociologica, adottando una prospettiva storica, coglie l'aspetto dinamico della strutturazione delle società europee e non statica delle strutture sociali: contribuisce a inquadrare i processi di lungo periodo e a individuare il sistema di valori e di credenze ad essi collegati. L'analisi di Max Weber del legame tra spirito dell'etica protestante e spirito del capitalismo nelle società occidentali, contro le tesi del materialismo storico, ne è un esempio. Nella sociologia contemporanea si riconducono a tale approccio le tesi delle forme multiple di realizzazione della modernità, che assume un percorso specifico in Europa (Mendras 1999; Thernborn 1995; Eisenstadt 2003; Roche 2010).

Secondo Roche, l'Europa presenta un'ambiguità di fondo in tutta la sua storia, che si riflette nelle diverse letture dell'integrazione europea: da una parte, è ricondotta a una dimensione comune, a un'entità cui corrisponde il concetto di civilizzazione, spesso anche nella prospettiva etnocentrica.

⁷ Un esempio di questa tendenza trova riscontro nei documenti dell'Unione europea, in cui si trova espresso un consenso minimo comune nella lotta per l'equità sociale e la giustizia e alla protezione sociale.

⁸ Anche il richiamo a un modello familiare europeo o al welfare state è difficile da applicare all'Europa nel suo insieme (Crouch 1999; Galland e Lemel 2009; De Singly 2009).

Dall'altra parte, è rappresentata come un'espressione di un aggregato di differenze etniche, religiose, nazionali e come teatro di conflitti violenti tra stati nazione.

In effetti, la comparazione storica è volta a spiegare le peculiarità dello sviluppo delle società europee moderne nel confronto con quelle tradizionali e rispetto ad altri processi di modernizzazione che hanno caratterizzato altre società in altri continenti. Il concetto di 'civilizzazione' è allora impiegato come strumento per designare un particolare insieme di società caratterizzate da orientamenti culturali e istituzioni. Secondo le tesi di Shmuel Eisenstadt, per esempio, la peculiarità dello sviluppo della civilizzazione nelle società europee è dato dall'esistenza di centri multipli e in competizione. Ciò ha generato anche la competizione tra territori e spazi culturali e riflette una continua esperienza di conflitto per l'egemonia in termini di potere e ideologici; il risultato è stata la creazione di un denso interscambio socioeconomico, culturale e politico. La formazione di centri politici, collettività e identità è sempre stata interconnessa e i cambiamenti in alcuni subcentri hanno sempre avuto immediate ripercussioni sugli altri.

Anche Stein Rokkan (1999) ha dato elementi per comprendere la costellazione della civilizzazione europea come diversità ordinata e competitiva, analizzando la moderna configurazione dell'Europa attraverso la costruzione degli stati nazionali, in una prospettiva comparata; egli impiega le categorie di centro e periferia, facendo emergere uno spazio sociale europeo. Il consolidamento interno dei molteplici centri viene descritto come un piano generale, che ha visto un parallelo processo di affermazione della cittadinanza, la nazionalizzazione delle identità collettive, la strutturazione delle fratture religiose e ideologiche. L'ordine europeo westfaliano si presenta con una struttura centro-periferia duale: interno agli stati nazionali con l'egemonia culturale, la soppressione delle minoranze linguistiche e culturali, la concentrazione dei mezzi coercitivi e la creazione di un mercato interno; tra gli stati, lungo la direttrice delle città belghe, renane, del nord della Francia, della Svizzera e del nord Italia, e le periferie, seguendo le direttrici Est, Ovest, Nord, Sud. Le nazioni fondatrici delle Comunità europee corrispondono ai centri carolingi e l'integrazione europea si è poi estesa alle periferie storiche. Questi studi evidenziano l'indebolimento dei confini delle società nazionali, lasciando aperta la questione della definizione di nuovi confini e della nascita di una configurazione post-nazionale, che possa coincidere con una società europea in senso proprio.

La sociologia storico-comparativa, se da una parte favorisce il superamento della visione statica delle strutture sociali, dando una prospettiva di lungo periodo, utile per ricostruire percorsi di *path dependency* e per individuare modelli di strutturazione, dall'altra ha dei limiti nel cogliere le dinamiche dell'integrazione europea e i mutamenti, i limiti e gli sviluppi del processo di costruzione europea, costituito dalle nuove forme di democrazia, di azione collettiva e di formazione di nuove identità (Trenz 2008).

Per cogliere e interpretare gli elementi dinamici e il cambiamento sociale, sarebbe utile il passaggio a un'analisi che non guardi alle società europee come spazio frammentato ma come nuovo spazio unificato di nuove alleanze o nuove polarizzazioni, caratterizzato da nuove fratture sociali e conflitti inediti.

Non va in questa direzione, invece, neanche l'altro grande filone dell'approccio macrosociologico, quello neofunzionalista. Secondo Hans Jorg Trezn, questo approccio della sociologia contemporanea può essere ricondotto direttamente a Émile Durkheim e alla sua analisi dell'integrazione sociale nelle società moderne, in base alla quale ipotizzava un movimento spontaneo verso la creazione di una società europea, pur vivendo in un'era di nazionalismi radicali. Durkheim riteneva che, nel passaggio dalla società collettiva a quella individualizzata, ci sarebbe stata un'evoluzione verso la differenziazione segmentata delle unità sociali territoriali, che a loro volta avrebbero poi dato luogo a differenziazione funzionale e a un'unità basata sulle interdipendenze delle parti che la compongono, generando unità nella diversità. Una tesi attraente anche per le teorie più recenti sull'integrazione europea.

La concezione neofunzionalista riattualizza la distinzione tra società e comunità, la prima come eterogeneità di fini e relazioni sociali basate sugli interessi, la seconda sull'omogeneità delle relazioni sociali primarie (Tönnies [1887] 1963; Weber 1961 [1922]), e i concetti d'integrazione sociale conati da Durkheim, di solidarietà meccanica e solidarietà organica: in particolare, la seconda si addice alla società differenziata e multi-etnica, in cui emergono le interdipendenze funzionali interindividuali. L'idea di fondo è il consenso come fondatore dell'integrazione europea, estromettendo i conflitti, sia all'interno delle società statuali, sia tra gli stati. Durkheim forniva una visione critica delle tendenze in atto, poiché riteneva la differenziazione funzionale essenzialmente trainata dal mercato e accompagnata da un deficit di integrazione morale: un problema che si manifesta anche nell'attuale processo europeo di apertura al mercato, alla dimensione transnazionale e alla differenziazione, con conseguenze negative sul fragile equilibrio delle società nazionali basato su forze sociali in competizione tra apertura e chiusura. Si tratta di una tendenza rilevata anche da chi, come Jürgen Habermas (1999), formula una tesi di società europea come antidoto al mercato globalizzato.

Tuttavia, l'approccio neofunzionalista nell'interpretazione dell'integrazione europea, che ha ispirato per molto tempo gli studi sull'Europa, è sicuramente più vicino alla grande teoria di Talcott Parsons che a quella durkheimiana. In particolare, nella concezione della società come sistema sociale internamente differenziato e esternamente delimitato, il cui equilibrio si mantiene attraverso l'interscambio tra le funzioni delle sue parti, che è stato il principale punto di vista adottato per stabilire un legame tra integrazione politica e integrazione sociale, un paradigma funzionale

all'idea federalista dei padri fondatori dell'Europa. Tale impostazione ha trovato espressione nelle tesi di Ernst Haas (1968), il quale interpretava il processo di integrazione europea come basato su uno *spill over* funzionale, ipotizzando che l'integrazione politica avrebbe comportato inevitabilmente quella sociale.

Un approccio alternativo a quello precedente può essere ricondotto alla matrice weberiana (Trenz 2011:202); esso pone meno l'accento sulle capacità integrative della morale, della politica e dell'educazione, mentre si concentra sul ruolo del libero mercato e del capitalismo, dello stato e della regolazione. I processi di deregolazione e reregolazione che caratterizzano la costruzione dell'Unione europea vengono interpretati in modo analogo a quelli che hanno caratterizzato la formazione dello stato nazionale: i pericoli per l'integrazione che ne derivano vengono ricondotti alle tendenze già individuate da Max Weber, derivanti dalla razionalità tecnica, dalla sottomissione alle leggi economiche e dalla burocratizzazione, che restringono i margini delle chance di vita individuali e producono perdita delle fonti tradizionali di senso. Questo approccio lascia spazio a interpretazioni dell'integrazione europea da un lato come espressione di civilizzazione tecnico-burocratica e di dominio della burocrazia, dall'altro come ambito di lotta per il potere e tra interessi in conflitto. L'accento posto sulla razionalità strumentale allontana dall'idea di una società coesa e non intravede un processo di costruzione di una comunità democratica e libera (Münch 2001: 16).

L'approccio macrosociologico comprende anche gli studi che analizzano la questione del cambiamento e delle trasformazioni delle società europee in termini di continuità o di discontinuità con il progetto della modernità. Il modo di concettualizzare la modernità, infatti, influisce sull'interpretazione del nesso tra sviluppo sociale e integrazione europea.

Uno dei riferimenti teorici più stimolanti è costituito dalla modernizzazione riflessiva di Ulrich Beck. La 'seconda modernità' comporta nuove logiche di riflessività, che improntano le forme della vita sociale; vengono messe continuamente in discussione le certezze date per acquisite nella società, si pongono alternative e si rivedono le scelte politiche, in contrasto con le logiche di necessità, stabilità e fissità individuate nella prima modernità e teorizzate dal modello parsoniano.

Le costellazioni nazionali di società sono sostituite gradatamente dalla costellazione postnazionale di società. L'integrazione europea è vista come un modello delle trasformazioni in atto nelle società moderne, l'Unione europea si pone come integrazione regionale e, allo stesso tempo, come 'società cosmopolita', mantenendo diversità interna e stabilizzando le relazioni esterne. Secondo Beck, l'europeizzazione è fondata su un cosmopolitismo parzialmente istituzionalizzato, evidente nell'ordine legale e costituzionale dell'Unione europea; ne è l'istituzione emblematica la Corte Europea di giustizia, poiché ha un doppio ruolo integrativo: da una par-

te affermando la supremazia della legge europea, dall'altra coordinando il mutuo riconoscimento delle leggi nazionali.

L'Europa cosmopolita presenta il suo fondamento nel mutuo riconoscimento delle appartenenze multiple dei propri cittadini. I principî tradizionali di inclusione/esclusione non sono più validi, poiché l'appartenenza all'Unione europea non esclude quelle nazionali e regionali. Beck arriva a definire questa nuova formazione sociale come 'società di società' che, da una parte, trova forma politica in un impero, ma non riposa sull'egemonia del potere di gerarchie stabili, bensì su una rete orizzontale di potere. Si può parlare addirittura di Europa in termini di 'impero europeo' poiché caratterizzata da strutture territoriali aperte e variabili, i cui confini si allargano includendo sempre nuove unità. La struttura sociale multinazionale si caratterizza per appartenenze asimmetriche, essendo i diritti e le opportunità di partecipazione offerti ai livelli regionali, nazionali e sovranazionali, dando luogo a una cittadinanza postnazionale e frammentata.

L'integrazione riflessiva si collega anche a nuove forme democratiche di governance. Al contrario di un 'impero' tradizionale, l'Unione europea non è capace di dominazione culturale ed egemonica; inoltre, non è tenuta insieme da forme di potere tradizionale ma da procedure democratiche di integrazione differenziata, alimentando una riflessività della governance.

Il metodo di governance europeo – *Open Method of Coordination* –, infatti, si fonda sulla fiducia nella deliberazione per portare avanti processi organizzati di apprendimento attraverso la riflessività, che stimolano sempre a giustificare e a criticare le scelte fatte. Questa tendenza alla maggiore riflessività si realizza, peraltro, via via che le istituzioni europee devono rispondere ai problemi sociali. In questa prospettiva il concetto d'integrazione europea include la dimensione conflittuale, poiché è il risultato di contestazioni e scelte tra politiche alternative.

La sociologia riflessiva, quindi, mette in luce gli elementi di rottura, di conflitto e le fratture emergenti nella società e nella sfera politica, che trovano ulteriore sviluppo nell'analisi dei processi di politicizzazione, della nascita di nuove *sub-politics* e nella mobilitazione dal basso (Fossum e Trez 2006).

Elementi originali di analisi scaturiscono anche dal rapporto tra integrazione europea e globalizzazione. Quest'ultima di solito è concepita come economica, risultato del processo dello sviluppo capitalistico, che differisce per intensità, estensione e impatto dalle precedenti forme di internazionalizzazione, oppure come globalizzazione culturale. L'interesse della sociologia che studia l'integrazione europea è capire come l'uropeizzazione si intreccia con la globalizzazione nella sua dimensione sociale e ne accoglie le sfide (Leonardi 2001). Secondo la lettura che ne danno Beck e Grande, essa contrappone nuove tendenze di chiusura sociale ai processi di apertura a livello globale. Infatti, da una parte, l'integrazione negativa rimuove gli ostacoli nelle relazioni economiche, per esempio nel libero commercio,

sviluppando una solidarietà anch'essa 'negativa', poiché è volta a garantire i diritti individuali di libertà, strutturando questi diritti in modo da evitare conflitti di carattere distributivo. Dall'altra, è sempre più integrazione positiva e sviluppa nuove tecniche di governance, alimentando anche solidarietà positive e l'impegno per obiettivi collettivi che richiedono reregolazione da parte dell'intervento statale (Münch 2001).

L'europeizzazione, quindi, si distingue dalla globalizzazione perché permette l'integrazione positiva oltre all'integrazione negativa delle forze di mercato, mettendo in moto processi di espansione e di esclusione ma, allo stesso tempo, anche di protezione e inclusione.

1.5 La prospettiva microsociologica nell'analisi dell'integrazione europea

Rientrano nell'approccio microsociologico gli studi che adottano il paradigma dell'attore razionale e indagano le azioni di individui o gruppi in rapporto alle particolari strutture di opportunità offerte loro per accumulare risorse di potere e perseguire interessi individuali o collettivi. L'Unione europea è essa stessa analizzata come una struttura di opportunità in cui particolari attori e gruppi si organizzano per conseguire obiettivi a livello transnazionale. La rappresentanza degli interessi a livello europeo viene solitamente delegata alle organizzazioni che ne sono portatori e agli attori delle lobby, un'élite che si rapporta agli esperti dell'Unione europea, ha capacità di comunicazione linguistica e specifiche competenze tecniche, in genere con una struttura settoriale più che territoriale (Greenwood 2002; Marks e McAdam 1996).

La ricerca microsociologica, attraverso una metodologia qualitativa piuttosto che quantitativa, studia inoltre il comportamento delle élite europee, concentrandosi sul ruolo dei burocrati nel decision making, sulla socializzazione degli impiegati nella burocrazia dell'Ue, sulle aspettative di ruolo tra i membri del Parlamento, sul comportamento associativo dei movimenti o delle organizzazioni non governative nelle coalizioni transnazionali (Ruzza 2004).

Un ambito di studi in via di sviluppo riguarda l'influenza dell'integrazione europea sulla vita quotidiana dei cittadini europei. Diez Medrano (2009) descrive una rapida europeizzazione della vita individuale attraverso indicatori come i matrimoni tra cittadini di differenti paesi, i cambiamenti nei modelli identitari, la mobilità sociale e le relazioni professionali. Egli sostiene che le transazioni transnazionali siano ormai un fenomeno di massa dal punto di vista della comunicazione, ma che non si traducano automaticamente in un sentimento e in un legame di appartenenza comunitaria, né che diano luogo a nuove formazioni sociali, piuttosto generando dei network di legami deboli. Tra coloro che sviluppano relazioni transnazionali si rilevano atteggiamenti cosmopoliti, ma non necessariamente questi

si collegano a un'adesione all'Unione europea e alle sue politiche; anzi, la consapevolezza dell'impatto delle politiche europee sulla vita quotidiana spesso genera opposizione e contestazione nei confronti delle *policy*.

Questo filone di studi mette in evidenza le contraddizioni insite nella politica dell'Unione europea che postula il consenso estromettendo le relazioni conflittuali, che pure sono parte costitutiva della società europea. Il coinvolgimento dei cittadini, infatti, comporta anche opposizione, non genera necessariamente consenso, e l'Unione europea è un nuovo spazio conflittuale tra attori per il conseguimento di risorse e di legittimazione (Caporaso e Tarrow 2008).

Nell'ambito delle analisi 'micro' dell'integrazione europea, l'approccio costruttivista sta conquistando uno spazio sempre più ampio tra gli scienziati sociali. Si tratta di un paradigma che spiega il comportamento individuale non in riferimento alle strutture preesistenti in cui è collocato ma in quanto coinvolto in routine e orientamenti culturali che si riproducono attraverso le pratiche sociali. Tuttavia a questo approccio si riconducono tradizioni teoriche molto differenti, tra cui occupa un posto di primo piano il costruttivismo strutturalista di Pierre Bourdieu⁹ e, in particolare, l'utilizzo delle categorie da lui elaborate di capitale sociale, culturale, simbolico ed economico¹⁰. L'integrazione europea influisce sulle tre forme di capitale: ridistribuisce il potere e le risorse, l'informazione e la conoscenza, influisce sulle identità collettive, produce nuove distinzioni di classe e crea nuove diseguaglianze. È possibile, così, definire un'élite europea transnazionale, che si distingue dalle altre per i legami e la posizione nei rapporti di potere e rispetto all'uso di determinate risorse, per i percorsi di studio e di carriera, e sviluppa attitudini, stile di vita e identità cosmopolite. Adrien Favell (2003: 32, 2008), per esempio, ha assunto la mobilità transnazionale come fonte di capitale che distribuisce posizioni di potere nel terreno politico europeo individuando l'emergere di nuove élite cosmopolite, come gli 'Eurostars', che viaggiano tra i centri strategici europei, come Londra, Parigi e Bruxelles ecc. e si caratterizzano per un *habitus* definito dall'impiego che esse fanno dei privilegi che l'integrazione europea offre. L'europeizzazione delle forme di

⁹ Secondo Bourdieu (1977) le posizioni soggettive sono definite da capacità e competenze distribuite in modo ineguale nella società. L'insieme dei conflitti di carattere distributivo per il potere e le risorse costituiscono il campo delle pratiche sociali e il ruolo degli attori al suo interno.

¹⁰ Il capitale sociale consiste nella distribuzione delle risorse materiali e simboliche che determinano le posizioni sociali e la capacità degli attori di usare il potere e le relazioni nei network sociali. Il capitale culturale permette di usare o meno alcune forme distintive istituzionalizzate come, per esempio, il titolo di studio (Bourdieu 1987). Il capitale simbolico permette di influenzare le interpretazioni dominanti della situazione storica e di stabilire criteri per l'inclusione e l'esclusione sociale, oggettivata nella narrazione storica e nelle immagini collettive (Bourdieu 1993). La dimensione sociale è così costruita strategicamente, integrata culturalmente e stabilizzata simbolicamente. È anche teatro di conflitti per la riallocazione delle risorse ma tale lotta segue regole e routine, non è di tipo volontaristico o conseguente a decisioni razionali.

capitale è molto evidente nel settore dell'istruzione, dove appunto si definisce il capitale culturale. L'istruzione universitaria è sempre meno nazionale, sempre più si connota come 'cultura mondiale' e produce nuove pratiche distintive. La cultura europea produce esclusione e tende a darsi un'identità che la distingue da altre, per esempio quella americana.

Anche Niilo Kauppi (2003, 2011) ha studiato l'integrazione europea utilizzando le categorie di Bourdieu, compresa quella di *habitus*¹¹, guardando alla posizione acquisita dagli attori politici all'interno delle istituzioni europee. Il campo politico europeo è costituito dall'*habitus* dei nuovi attori transnazionali, – si pensi, per esempio, ai parlamentari europei – che lottano per le particolari posizioni sociali definite dall'Unione europea. A differenza dello strutturalismo razionalista non ci si chiede come questi attori conseguono strategicamente le nuove opportunità offerte dal processo di integrazione europea, ci si chiede invece se l'Unione europea stabilisca nuove regole di comportamento, routine, nuove forme distintive che diano una particolare impronta alle pratiche sociali¹². Il risultato di questa analisi non è lontano dalla descrizione politologica dell'Unione europea come *multi-level governance arrangements*, terreno di lotta politica per il conseguimento di risorse di potere, di posizioni privilegiate e per l'egemonia culturale nello stabilire la definizione dei beni collettivi.

1.6 La prospettiva mesosociologica nell'analisi dell'integrazione europea

Gli studi che si collocano al livello meso dell'analisi sociologica tendono a superare la contrapposizione micro/macro nella convinzione che siano due livelli complementari e sintetici, non opposti (Alexander *et al.* 1987). Nello studio dell'integrazione europea fanno ricorso a teorie di medio raggio e si pongono nella prospettiva del superamento della costellazione nazionale come unità di analisi.

Manuel Castells (2002) utilizza il concetto di network per analizzare lo spazio sociale europeo¹³. Il processo d'integrazione europea è interpretato come una reazione alla globalizzazione e, allo stesso tempo, la sua espressione più avanzata. L'Unione europea è percepita dai cittadini come vei-

¹¹ L'*habitus* è il concetto che pone Bourdieu in una posizione critica nei confronti sia dello strutturalismo sia del costruttivismo: l'attore sociale costruisce il mondo sociale attraverso "schemi di percezione, di valutazione e di azione" che sono il prodotto del mondo sociale ma contribuiscono a organizzare e generare le pratiche e a strutturarle in modo nuovo (1980;2005).

¹² Kauppi procede nella linea di una microfondazione dell'integrazione che dà vita a un'interpretazione costruttivista molto popolare presso gli scienziati politici.

¹³ Il network descrive le dimensioni orizzontali e interconnesse dello spazio sociale caratterizzato dalla rivoluzione tecnologica dell'informazione e della comunicazione, in contrasto con l'immagine legata alle relazioni verticali e unidirezionali degli strati, le gerarchie e le posizioni della società industriale.

colo di globalizzazione economica e ciò provoca reazioni che mettono in primo piano interessi e identità nazionali e regionali contrapposte a comuni interessi e identità europei. Le istituzioni e il *policy making* dell'Unione europea riflettono queste tensioni.

Allo stesso tempo, l'Unione europea è organizzata attraverso una condivisione e messa in comune di sovranità piuttosto che da un trasferimento della sovranità a livelli più alti, con istituzioni che sono espressione di una formazione sociale di tipo nuovo, che non ha un centro ma dei nodi, una nuova forma di stato – il *network state* – caratterizzato da una *networked polity*, in cui l'informazione gioca un ruolo strategico. Alcuni nodi sono trainanti – Germania, Francia, Inghilterra – ma vi è asimmetria e forte interdipendenza tra tutti i nodi. Questa sovranità variabile è appunto vista come una risposta politica alla globalizzazione. Non a caso, il concetto di *multilevel governance*, coniato a livello di Unione europea, ricorre all'immagine della rete, richiamando nuove e complesse forme di governance, che da una parte implicano una divisione del lavoro crescente tra attori dello stato e non stato – società civile e settore privato –, dall'altra comportano la crescente influenza dei sistemi sovranazionali internazionali e della stessa Unione europea sugli affari interni nazionali. Grazie agli scambi comunicativi della società rete, l'Europa entra in relazione con altri nodi della società globale e diventa un interlocutore riconoscibile. L'approccio di Castells risulta particolarmente utile per collocare l'integrazione europea nel contesto dei processi accelerati di cambiamento a livello globale.

Nella prospettiva meso si colloca anche l'analisi della sfera pubblica e delle sue basi istituzionali e normative dell'emergente spazio comunicativo europeo (Trenz 2004). La sfera pubblica è uno spazio di comunicazione che assolve alla funzione di coesione dell'Unione europea nel mediare tra l'applicazione delle regole nella dimensione sovranazionale e quelle nazionale e subnazionale, offre opportunità di partecipazione, di esprimere consenso o dissenso, spazi di mobilitazione. Il ruolo della sfera pubblica nel presiedere alla formazione dell'opinione pubblica è rilevante nel processo di democratizzazione delle istituzioni dell'Unione europea, soprattutto per quanto attiene i processi di legittimazione. La costruzione di una sfera pubblica sovranazionale in Europa, però, incontra molte difficoltà, poiché essa è segmentata in base alle differenze linguistiche, dei sistemi di comunicazione, delle culture e delle tradizioni e, non meno importante, per la mancanza di un sistema di mass media paneuropei. La comunicazione politica rimane legata alla dimensione nazionale, gestita dai partiti e dalle organizzazioni nazionali, e le questioni europee si affrontano nell'ambito e in funzione dei dibattiti nazionali.

Al concetto di sfera pubblica è fortemente correlato quello di società civile, che rimanda a una dimensione intermedia, collocata tra gli attori istituzionali dell'Unione europea e la vita privata dei cittadini a livello nazionale e locale (Rumford 2002). La società civile, concepita come sfe-

ra autonoma dell'azione collettiva e delle associazioni tra cittadini liberi e uguali¹⁴, si traduce nella *voice* e non nell'acquiescenza passiva (Delanty e Rumford 2005: 171).

L'analisi della società civile all'interno della cornice delle istituzioni europee è anche giustificata dal ruolo attribuito dalle politiche europee alle associazioni economiche, sociali e civiche. Si tratta però di associazioni 'esperte', che forniscono un contributo per l'efficienza della governance e della regolazione, ma non sono forti dal punto di vista rappresentativo, non fondandosi su procedure democratiche di formazione della volontà politica. In questo senso, esse non possono essere considerate espressione della società civile in senso tradizionale.

La società civile è percepita come attore rilevante nello studio dell'azione collettiva, in particolare di quelle forme che si oppongono alle decisioni prese dalle istituzioni europee (Imig e Tarrow 2001: 7). I conflitti civici innescati da parte di coloro che si sentono toccati dalla governance europea sono considerati sintomo di una spinta dinamica dell'europeizzazione dal basso¹⁵.

Concludendo, si può affermare che l'integrazione europea costituisce ancora una sfida per la sociologia contemporanea. Quest'ultima ha sviluppato nuovi approcci, nelle varie articolazioni dell'analisi ai livelli macro, micro e meso, per meglio cogliere la dimensione sociale dell'integrazione europea; tuttavia, molti sforzi devono ancora essere fatti: per esempio, per affrontare i problemi del nazionalismo metodologico, del consolidamento interno e della delimitazione verso l'esterno dello spazio sociale europeo, o per capire come si formano le nuove relazioni e pratiche sociali attraverso i confini. Sulla base di quanto emerso possiamo disegnare un'agenda di ricerca, o meglio degli obiettivi di ricerca relativi alla comprensione sociologica del processo d'integrazione europea, rispetto al quale la sociologia offre un contributo di conoscenza alternativo a quello di altre discipline, soprattutto rispetto alla scienza politica:

1. innanzi tutto, all'enfasi sul processo di europeizzazione dall'alto, attraverso la regolazione e le norme giuridiche, contrappone l'analisi del processo di europeizzazione dal basso, attraverso le forme associative dei cittadini, le relazioni transnazionali e transculturali e nuove contestazioni politiche;
2. all'idea di fiducia nell'europeizzazione come processo d'integrazione attraverso un disegno deliberativo e promosso dall'alto, che unifica lo

¹⁴ La capacità di autorganizzazione e la messa in atto di pratiche civiche la distinguono dallo stato e non è un'unità limitata territorialmente.

¹⁵ C'è spesso una divergenza tra gli studi che si occupano di come, nel processo di europeizzazione, gli attori sociali contribuiscono dal basso al confronto politico e quelli che analizzano i gruppi di interesse che operano dall'alto. I due livelli in genere sono affrontati separatamente, mentre sarebbe utile capirne la connessione (Trenz 2011).

spazio europeo, la sociologia contrappone l'accento sulla differenziazione, che alimenta diversificazione e stabilisce nuove fratture e conflitti, nonché nuove esclusioni;

3. il concetto di europeizzazione incorpora il cambiamento: non si limita a indagare la connessione tra le strutture e gli attori nazionali esistenti ma si pone l'obiettivo di studiare come essi si modificano e a quali entità sociali danno luogo. In questo senso, interpretare la società europea come costruzione sociale individua una realtà emergente, sui generis, che rappresenta una nuova configurazione dello spazio economico, sociale, culturale e politico.